

L'intervento

Regionalismo da riformare per la ripartenza

Roberto **Morassut** e Raffaele Ranucci

L'emergenza Covid ha riaperto, a quanto sembra, un dibattito sulla riforma del regionalismo italiano. L'intervento di ieri su *Il Messaggero* a firma di Alessandro Campi mette in luce con chiarezza le contraddizioni di una discussione sul regionalismo e sul federalismo che negli ultimi 20-25 anni è stata, di fatto, guidata da una forza politica come la Lega che, prima in chiave anti-nazionale e poi in chiave anti-europea, ha sempre speculato sulla retorica del "territorio" come panacea di tutti i mali.

L'esperienza, ancora una volta, ci dimostra, invece, che la costruzione di una forte connessione tra la governance territoriale, il ruolo dello Stato Nazionale e la forza della costruzione europea sono la via maestra per la crescita, la coesione e la democrazia. E' un errore invece lo scontro tra un bieco regionalismo ed un centralismo esasperato fatto di moltiplicazione di "commissari". Non c'è federalismo senza Nazione e senza Europa. Negli ultimi anni, in particolare, la discussione sul "regionalismo differenziato" ha rappresentato una distorsione di un corretto approccio al tema della riforma delle regioni.

Non è possibile rivedere poteri e attribuzioni per "stralci". Nel 2016 il Governo accolse un ordine del giorno da noi presentato e sottoscritto da numerosi senatori e deputati per avviare una revisione del regionalismo finalizzata alla riduzione del numero delle regioni. Come spesso accade l'attenzione su quella proposta - c'era anche una PdL depositata alla Camera e al Senato - si concentrò sulla questione dei confini, l'aspetto, in fondo, meno importante.

Quello che è importante sottolineare, invece, riguarda tre aspetti.

1. Venti regioni sono troppe. La spesa pubblica ne risente. Ne risente il sistema degli appalti. La loro configurazione territoriale è figlia di un faticoso compromesso costituzionale del 1946, ormai superato. Tutte le Nazioni europee stanno riformando le loro articolazioni regionali o federali anche in funzione di un più proficuo rapporto con le risorse e i programmi dell'Unione. Non è un caso che l'Italia appaia assai debole nella capacità di avvalersi delle risorse europee soprattutto nel Mezzogiorno, dove le regioni sono piccole e povere di mezzi.

2. Non esiste alcuna specialità di poteri e attribuzioni per le tre grandi metropoli e "capitali" italiane come Roma, Milano e Napoli. La Costituzione prevede un numero troppo ampio di Città Metropolitane, mai attuate. In cinque regioni su 20 - le più forti - si concentra il 50% della popolazione e la stragrande maggioranza del sistema finanziario e

d'impresa. Inutile parlare, in questa condizione, di Mezzogiorno e di ruolo delle città.

3. Le decisioni e l'operatività dell'azione pubblica su materie ormai centrali e che richiedono grande capacità di coordinamento come la salute, la difesa del suolo, il turismo e la sicurezza nazionale non possono disperdersi in una contrattazione burocratica di poteri e prerogative. In determinate circostanze il ruolo dello Stato è insostituibile per garantire i cittadini da rischi gravi e vitali.

A nostro avviso la discussione sulla riforma del regionalismo è necessaria ed urgente ma deve partire da questi elementi fondamentali e non da una mediazione con il concetto "leghista" della differenziazione dei poteri a seconda della forza delle singole regioni o secondo stralci territoriali. Il federalismo è una componente importante della cultura democratica, cattolica, liberale, socialista italiana. Cattaneo, Gioberti, Salvemini, Dorso e Spinelli sono figure che fanno parte di questa ampia e variegata tradizione che impone al movimento democratico una riflessione ed una iniziativa costituente che superi le distorte interpretazioni e traduzioni del tema regioni/Europa che sono state imposte da una destra populista, separatista e sovranista. Un nuovo regionalismo che superi la grettezza schematica della contrapposizione tra "centralismo" e "territorio" è ormai il cuore di una vera riforma democratica del patto costituzionale tra Stato, cittadini, impresa e lavoro. Le vicende di queste settimane lo dimostrano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

